

Israele al voto



NEL MONDO

La possibilità di formare coalizioni dipenderà da pochi seggi
I laburisti sono in grande ripresa ma il Likud gioca duro
Andranno uniti alle urne i tre partiti della sinistra
I possibili sviluppi del processo di pace in Medio Oriente

MERCOLEDÌ 4 MARZO 1992



Yitzhak contro Yitzhak il terribile

Rabin sfida Shamir in vista delle elezioni di giugno

■ GERUSALEMME. Avraham Sochat è il manager della campagna elettorale di Yitzhak Rabin, l'anziano generale laburista ora in corsa per tornare ad essere il primo ministro che vorrebbe «la pace in cambio di territori». «Quando Rabin è stato eletto leader del partito - afferma Sochat - tutti si sono congratulati con me e tanti supporter del Likud si sono avvicinati dicendomi: adesso che avete scelto lui, il concorrente interno di Simon Peres e quello esterno di Shamir, noi siamo con voi».

Sarà vero? Per il momento negli stati maggiori del partito si accarezza quello che in Israele è stato definito come «Labour's sweet dream», il dolce sogno laburista. E mentre sullo sfondo si agitano le profonde inquietudini della società civile e a Washington il negoziato di pace segna, di nuovo, il passo, la vittoria di Rabin nella «convention» laburista è arrivata, in grande anticipo sulle elezioni di giugno, come un sasso nello stagno. Ma siccome, tutto dipenderà da questo voto, processo di pace, crediti americani, insediamenti, autonomia palestinese, in una parola l'assetto generale, sia pure in prospettiva, di questa parte infuocata di mondo, la battaglia elettorale ha acquistato un significato più generale, un po' come ritrovare l'identità di un paese lacerato, una sorta di ritorno, da una parte, allo spirito di Zion e dall'altra a quello di Jabodinsky-Begin.

tante, come si sa. Russi, sefarditi, le nuove generazioni di «sabra», il blocco degli arabi israeliani, che potrebbero anche loro formare un autonomo partito e non riservare più i loro consensi al tradizionale partito comunista, e, alla fine, fare i conti con la questione di sempre: come riuscire a convivere in pace con il nemico di sempre, i palestinesi. «Una cosa positiva, comunque, sta succedendo - commenta Sochat - ed è questa: prima sia gli arabi-israeliani che i palestinesi affermavano che per loro Likud e Labour si equivalevano, tanto, dicevano, sia l'uno che l'altro sognano «Heretz Israel», la grande Israele, ora è diverso, avendo capito perfettamente chi vuole la pace e chi no».

Gli scenari possibili

E allora via alla nuova speranza del cambiamento. Lo scenario possibile, dopo il voto del 23 giugno, ha tre varianti: tutto rimane come ora con il Likud che formerà il governo con il blocco religioso-fondamentalista, i laburisti che fanno il gabinetto con «Israele democratica», ossia il raggruppamento delle tre piccole formazioni di sinistra, una coalizione nazionale con Shamir e Rabin nello stesso governo. In quest'ultimo caso, però, bisognerà vedere chi dei due

Israele andrà alle urne il 23 giugno per rinnovare i 120 deputati della Knesset (Parlamento). La possibilità di fare le coalizioni future di governo dipenderà da una manciata di seggi. Dopo le elezioni del novembre del 1988 la composizione alla Knesset fu la seguente: Likud (che è una coalizione formata dai partiti Cherut e liberale) 39 seggi, Partito laburista 39, Shas (religioso sefardita) 6, Ratz (movimento per i diritti civili) 5, Partito nazionale religioso 5, Agudat Israel (religioso ultraortodosso) 5, Hadash (Partito comunista) 4, Tehia (Rinascita, di destra) 3, Mapam (di sinistra) 3, Shinui (movimento per il cambiamento, di centro-sinistra) 2, Moledet (Patria, di destra) 2, Partito democratico arabo 1, Lista progressista per la pace (di sinistra) 1. Come è noto, lo Stato ebraico è governato ora da una coalizione formata dal Likud che di volta in volta, nel corso di questi anni, ha avuto il supporto dei partiti religiosi e di destra.

Adesso c'è la possibilità, davvero concreta, sullo sfondo del processo di pace che segna il passo e delle profondissime inquietudini della società civile israeliana, di un cambiamento. In gioco ci sono l'assetto del Medio Oriente, l'autonomia degli arabi che vivono sotto il dominio militare israeliano in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, e, chissà, lo Stato palestinese.

trattato semplicemente - dice il giovane ministro degli Esteri israeliano - d'una cospirazione preparata da Shamir e che ha avuto in Sharon e in Arens i suoi alleati preferiti. C'è da aggiungere, però, che neppure il ministro della Difesa, Moshe Arens deve essere tanto contento se è finito al settimo posto. Meglio di lui, l'ultrafalco Ariel Sharon, giunto quarto, meglio di lui Moshe Katsav, ministro dei Trasporti, in pole position, il potente deputato Netanyahu, secondo, e il figlio di Begin, Ze'ev, che s'è aggiudicato la terza postazione.

Ma dove sta andando il Likud? È vero che si può sfaldare il suo blocco sociale tradizionale? «No, non credo, almeno per quanto riguarda i sefarditi, ossia gli ebrei provenienti dalla Spagna, dal Medio Oriente e dall'Africa - risponde all'Unità Dina Shalit, esponente di primo piano del Likud negli insediamenti in Cisgiordania -». Loro appoggiano tuttora il nostro partito. Durante la campagna elettorale, vedrà, che tutte le componenti, compresa quella di Levy,

che durante la seconda tornata per la composizione delle liste finirà in un posto più prestigioso, lavoreranno unite, per il paese per «Heretz Israel». Io non credo che i laburisti vinceranno, molta gente non si fida ancora di loro in politica estera».

Il ruolo dei russi

Ma è proprio sicura che i russi vi daranno il loro consenso? «Di questo, invece, non sono sicura affatto. I sondaggi possono dire quel che vogliono, ma in realtà nessuno sa con precisione. Io temo che molti russi non votino per niente». E quale prospettiva per Israele nel suo complesso? «Così, a freddo, le posso dire che a giugno, secondo me, avremo un governo molto simile a quello di oggi. Guardi, non sono certa che sia un bene ma è quello che succederà. Ciò vuol dire che non rinunceremo ai territori, continueremo a lavorare per assorbire nuovi immigrati. Da certi punti di vista, possiamo essere molto fieri di quello che abbiamo fatto». Ma, abbia pazienza, come può pensare questo nel momento in cui gli Usa vi tagliano le garanzie per i crediti proprio su questo terreno? «Non dia retta alle impressioni. Tutte e due le amministrazioni, sia quella ame-

nica che la nostra, sono molto interessate ad arrivare ad un accordo. Noi abbiamo assolutamente bisogno delle garanzie, è una questione umanitaria. Allora è possibile che gli americani decidano di farlo in diverse fasi, e cioè, invece di approvare i 10 miliardi di dollari in una volta sola, ci diano, forse, due miliardi l'anno. Poi ci sarà un'altra trattativa, o roba del genere».

Questo è il clima di Israele di oggi. Linguaggi radicalmente diversi, opposte concezioni dello Stato e della sicurezza, mentre la questione generale del Medio Oriente torna, in queste ore, ad esplodere di nuovo. Che succederà? Lasciamo la parola, per il gran finale, ad un osservatore esterno, ad un commentatore indipendente e pessimista, Haim Baram che ci dice quello che noi tutti temiamo: «Sappiamo che il processo di pace, o piuttosto quello che si pretende essere un processo di pace, continuerà per un periodo piuttosto lungo, finché una delle parti vi ponga fine. E, penso proprio che saranno gli arabi a farlo quando capiranno che la trattativa non porta a nulla. Affermo queste cose perché penso che Shamir continuerà a governare anche dopo giugno. I laburisti, nonostante l'euforia seguita alla scelta di Rabin, perderanno seggi e non significheranno granché quei due deputati in più che nasceranno a prendere le liste sioniste di sinistra».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

sarà in posizione preminente. Tutto si gioca su una manciata di seggi. «Per ora posso dire - afferma lo studioso dei movimenti politici Hanoch Smith, assai vicino alla nuova leadership laburista - che il divario che c'era, ancora a gennaio, tra Likud e Labour, quantificabile in un quattro per cento in più a favore di Shamir e soci, non c'è più. Dagli ultimi sondaggi le due formazioni camminano alla pari. Ma la data che ci separa dalle elezioni è ancora lontana e qualche significativo spostamento ancora si potrà verificare». Sappiamo a cosa pensano: al ruolo americano sulle «voans», le garanzie per i crediti, a nuovi passi falsi del governo di Tel Aviv nei territori o in sud Libano. «Ma l'importante - dichiara uno dei vicesegretari del partito, Micha Haris - è che i quattro candidati forti del ticket, ossia Rabin, Peres, Israel Kessar, leader del sindacato Histadrut, e Ora Namir, si presentino uniti nella campagna elettorale, che addottino lo stesso linguaggio, che abbiano le medesime posizioni politiche e strategiche».

E dall'altra parte? Che sta facendo l'altro Yitzhak, Shamir il terribile? Dimenticata per un attimo la delusione di non aver preso neppure il 47% nel comitato centrale del Likud, che, quindici giorni fa, doveva scegliere il nuovo candidato a premier, si sta riprendendo la sua rivincita. Ha fatto svolgere al quotidiano di lingua ebraica «Yediot Ahronot» un sondaggio secondo il quale il 56 per cento della popolazione israeliana sarebbe favorevole a non interrompere la politica degli insediamenti nei territori; aveva, poco prima, deciso la mini-invasione del Libano meridionale, e, infine, si è rifatto nei con-

fronti del ministro degli Esteri, quel David Levy che prima lo ha duramente contestato, durante i vari «rounds» della conferenza di pace, eppoi si è preso il lusso di totalizzare addirittura il 33% nelle primarie del partito. Ebbene Levy adesso ha solamente la diciottesima posizione nella lista elettorale del Likud. È vero che si è trattato di una «prima» tornata per la composizione delle liste. Ma, per ora, il riottoso Levy, il sefardita Levy, ha preso un colpo di maglio in faccia da Shamir il terribile, che, per l'occasione, ha chiamato la formazione di maggioranza a stringersi attorno a lui. «S'è

Intervista a Ran Cohen, esponente del cartello della sinistra pacifista

«Con i laburisti sconfiggeremo i conservatori»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Le forze di sinistra, Ratz, Meudan e Shinui, che storicamente si collocano a sinistra del «Labour Party» hanno deciso, come è noto, di presentarsi alle elezioni di giugno in un blocco unito. E, forse, nelle prossime settimane questa scelta potrebbe essere seguita anche dai partiti religiosi, ultraortodossi e di destra, in funzione di supporto del Likud. Ran Cohen, parlamentare e segretario del Ratz-movimento dei diritti civili, ci spiega intanto la scelta delle tre formazioni di sinistra.

Perché questo blocco unito? Innanzitutto perché negli ultimi anni siamo arrivati ad una coerenza di lavoro in comune e siamo arrivati ad una situazione spontanea per la quale questi tre partiti sono a capo del movimento pacifista israeliano e quindi non c'è motivo d'essere divisi. Seconda ragione: in Israele l'entità elettorale di un partito è fondamentale. Quando una formazione politica si presenta dall'inizio con una identità elettorale più larga è molto più facile che ottenga, poi, più consensi e, in proporzione, più seggi in Parlamento.

In questo modo sperate di diminuire la forza elettorale della destra israeliana?

St. certo. Ma non solo: noi speriamo di prendere anche una fetta tradizionale dei laburisti. Vede, in questa tornata elettorale vi è anche un motivo particolare per presentarci come blocco dato che ci sono i nuovi immigrati dalla Russia e dall'Europa, 400mila nuovi elettori giovani e vi sono, poi, i «delusi» del Likud e del Labour.

Cosa vi aspettate sia in numero di mandati che in assoluto?

Oggi abbiamo insieme 10 membri in Parlamento: il Ratz ne ha cinque, il Mapam tre e Shinui due. La mia previsione è di arrivare a 15 deputati alla Knesset e di essere così una componente importante con possibilità di occupare posti di

grossa rilevanza nella direzione della vita politica del paese.

Sta vagheggiando un governo formato da laburisti e da voi?

Ovviamente, dal momento che spero anche che potremo essere un blocco abbastanza forte da neutralizzare il blocco religioso ultra-ortodosso.

E per quanto riguarda i territori e l'insediamento, qual è la vostra posizione?

L'obiettivo è arrivare ad una separazione tra lo Stato di Israele e il popolo palestinese, in condizioni di pace e di sicurezza assoluta sia per loro che per noi. Siamo per il dialogo con l'Olp, che è il rappresentante principale del popolo palestinese ed è l'unica organizzazione che può assumersi la responsabilità del mantenimento di un accordo di pace. Di contro, siamo decisamente contrari a qualsiasi tipo di insediamento perché vediamo in questo un danno alla pace, un altro alla sicurezza e pericolo reale di vita per ebrei e arabi.

Davvero, in conclusione, pensate ad una possibilità di vittoria?

Io spero molto in una doppia vittoria. Di Rabin su Shamir, in modo tale che sia il leader laburista a formare il governo, e della vittoria della nostra lista che sarebbe l'elemento che cambierebbe sostanzialmente la mappa politica. Il nostro principale «target» è quello di impedire una coalizione tra la destra estrema e la destra religiosa, cioè impedire che il Likud e i partiti religiosi fondamentalisti arrivino ad avere 61 seggi.

Ci faccia capire, dottor Cohen. Vi state preparando, forse voi e i laburisti, ad arrivare a questa fatidica vittoria?

No, a noi basteranno 55 deputati. Dopodiché sarà necessario avere l'alleanza di un partito religioso senza dimenticare la possibilità di altri 4 o 5 seggi arabi che vengano con noi. □ M.M.



Ricoverato in ospedale a Tel Aviv dopo un infarto. Se si salvasse rimarrebbe paralizzato

In agonia Begin, capo della destra

Il leader storico della destra israeliana Menachem Begin è gravissimo in ospedale a Tel Aviv. Se sopravviverà all'infarto, rimarrà paralizzato. Nato nel 1913 nell'attuale Bielorussia, Begin guidò la lotta armata clandestina per la costruzione dello Stato ebraico. Alla testa del governo dal 1977 al 1983, fece la pace con l'Egitto a Camp David. Ma poi si lanciò nella sciagurata avventura militare in Libano.

GABRIEL BERTINETTO

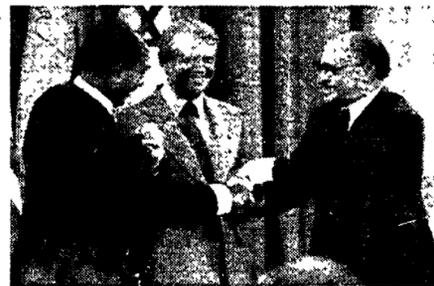
■ ROMA. Menachem Begin, 78 anni, è in fin di vita. Se sopravviverà all'infarto che l'ha colpito ieri mattina nella sua abitazione ad Afeqa, un quartiere di Tel Aviv, non sarà più la stessa persona. Forse sarà ridotto addirittura, dicono i medici, ad una esistenza poco più che vegetativa.

Soffriva di cuore da anni, Begin, l'anziano leader della destra israeliana, uscito di scena nel 1983 dopo essere stato per sei anni, come primo ministro, protagonista assoluto sul palcoscenico mediorientale. Aveva abbandonato la politica d'improvviso nel 1983, isolandosi completamente dal mondo, in preda ad una profonda crisi depressiva, su cui avevano influito due episodi: la morte della moglie Aliza nel 1981 mentre lui si trovava negli Usa in visita ufficiale, e lo scandalo suscitato dalle responsabilità israeliane nei massacri di civili palestinesi in Libano.

All'ospedale Ichilov di Tel Aviv, l'ex-capo del Likud è stato trasportato d'urgenza poco dopo le 7. La figlia l'ha, che vive nello stesso alloggio, si è accorta che il padre aveva per-

so conoscenza ed ha chiamato un'ambulanza. Al centro di rianimazione Begin è stato collegato ad un respiratore artificiale. L'infarto aveva reso il cuore quasi del tutto incapace di pompare sangue. Una parte del cervello era già fuori uso. Ecco perché i sanitari temono che, anche se il fisico reagisse e superasse la crisi, Begin potrebbe vivere il resto del tempo che gli rimane, semiparalizzato e con una capacità di intendere e di volere vicina allo zero.

Nei sei anni trascorsi da Begin alla guida del governo si possono due episodi: l'intesa con l'Egitto a Camp David nel 1979, l'invasione del Libano nel 1982. Due scelte ispirate a logiche contrapposte, come lo possono essere il negoziato e la guerra, la stretta di mano e il pugno in faccia, il dialogo e la violenza. Si può anche dire che Begin con le scelte compiute sul finire della sua carriera politica, nei primi anni ottanta, chiuse la parentesi «pacifista» e tornò alle origini, ripercorrendo alla grande la sua fama di «guerrafondaio».



Ma Begin sorprese un po' tutti con quell'ouverture da colomba: prima lo storico incontro con Sadat a Gerusalemme e poi l'«abbronzamento» era tanto cambiato da meritare addirittura, assieme a Sadat, il premio Nobel per la pace. Già in quei primi anni però, mentre teneva il rosomacello d'ulivo al grande vicino egiziano, Begin mostrava un volto ben diverso ai palestinesi nei territori occupati, la cui colonizzazione procedeva a ritmo serrato, con la benedizione del premier. Tentò persino di legalizzare il possesso israeliano del Golan ispirando un voto della Knesset, il Parlamento, con cui quest'ultima decretava la validità delle proprie leggi anche in quel pezzo di Siria che era stato sottratto manu militari al controllo di Damasco. In questa occasione l'oltranzismo israeliano andò a cozzare contro la con-

danna dell'Assemblea delle Nazioni unite, che dichiarò «nulla» l'annessione del Golan. Il falco Begin tornava a dispiegare le ali. Nel 1981, alla vigilia delle elezioni politiche, fece bombardare e distruggere il reattore nucleare iracheno di Osirak. L'onda d'urto dell'esplosione arrivò sino ai seggi: fu un boom di consensi per il Likud. E Begin restava primo ministro. L'anno successivo arrivò l'invasione del Libano. Sfondato il confine meridionale libanese allo scopo di riportare la «pace in Galilea» (il nord di Israele), le truppe israeliane finirono con il continuare l'avanzata sino a Beirut. Le stragi nei campi profughi di Sabra e Chatila segnarono tragicamente quell'impresa con la quale Begin si illudeva di risolvere una volta per tutte la questione palestinese e infligge all'Olp un colpo mortale. Esecutori materiali degli eccidi furono i falangisti cristiani, ma l'esercito di Israele non intervenne per impedire la carneficina, come avrebbe invece potuto.

La carriera politica di Begin si chiudevà poco dopo all'ombra truce di questi due efferati massacri. E a molti tornarono in mente altre orribili ecotomi di cui Begin si era reso responsabile durante la lotta per la creazione dello Stato d'Israele, alla testa dell'Irgun, braccio armato dell'organizzazione sionista Betar: l'attentato all'olberg King David di Gerusalemme, sede del comando militare britannico, e l'uccisione di 250 contadini palestinesi a Deir Yassin.

Un movimentato dibattito dei membri del Parlamento israeliano. Sotto, Begin; a destra, con Carter e Sadat dopo l'accordo di Camp David. In alto, Shamir durante la campagna elettorale

Geula Cohen, leader della destra
Nessuna voglia di pace e dialogo

«Gli insediamenti devono proseguire Israele si rafforzi»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Shilo è uno dei nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania occupata. Il posto è qualche chilometro a nord di Ramallah, sulle alture che corrono, in una teona ininterrotta, verso Nabulus. Per incontrare Israel Medad, portavoce estero del partito religioso «Tehia», il cui leader è quel signore che compare al nome di Geula Cohen, leader di estrema destra, sponsor dei coloni, alleato per un po' di Shamir a cui poi ha tolto la fiducia.

Qual è il suo parere, signor Medad, sulla linea del dipartimento di Stato americano? Cosa ne pensa in sostanza del fatto che gli aiuti economici arriveranno solamente nel caso che siano interrotti i nuovi insediamenti nei territori?

Questa di Baker è stata una dichiarazione assurda: il segretario di Stato Usa è passato dalla sfera razionale a quella emozionale. Non c'è, non può esserci, nessun legame tra le due cose. È impossibile secondo tutti i criteri dei rapporti internazionali, mettere in atto sanzioni economiche nei confronti di una situazione che non è stata giudicata da un foro internazionale. La nostra posizione è che gli insediamenti non sono per niente illegali. Anzi dirò di più: contribuiscono al processo di pace.

Come ha detto, scusi? Mi riferisco alla sicurezza di Israele. Se il nostro paese è forte, automaticamente la pace è più vicina. E quindi è legittimo che gli americani non approvino i nuovi insediamenti e, tuttavia, è assurdo dire: non vi vogliamo dare i soldi perché ci opponiamo agli insediamenti. Sarebbe impensabile paragonare al Sud Africa. Lì vi è un regime di apartheid e quindi gli Usa hanno il diritto di usare l'arma economica.

Vuol forse sostenere che i palestinesi dei territori occupati vivono nel paradiso terrestre? Non vogliamo uscire rafforzati dalle elezioni di giugno o da soli o in un blocco di destra nazionale per far sì che il Likud riporti alle posizioni originarie. Ma la battaglia principale consiste nel fatto che il programma dell'autonomia non venga attuato così com'è.

Shamir oggi è indiscutibilmente più debole. Lei ritiene che abbia perso chances a destra o a sinistra?

È vero che sia più debole e secondo noi per gli errori fatti. Ha avuto una ritirata, passo dopo passo. La protesta della Tehia era contro il fatto che il premier era entrato in trattativa con l'Olp quando, in precedenza, aveva affermato che mai e poi mai avremmo avuto a che fare con la cosiddetta Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ora che è successo? Che gli uomini e le donne dell'Olp se non sono direttamente nelle sale dei colloqui, sono comunque fuori dai palazzi a dare interviste e a dare direttive a quelli che sono dentro come Feisal Hussein e gli altri. Abbiamo detto no alla conferenza internazionale e giorno dopo giorno ci sono sempre più paesi che partecipano a questa vicenda. Da qui nasce la debolezza attuale di Shamir. E il suo comportamento ostacola non solo il suo partito ma Israele nel suo insieme.

Tornerete al governo?

Noi vogliamo uscire rafforzati dalle elezioni di giugno o da soli o in un blocco di destra nazionale per far sì che il Likud riporti alle posizioni originarie. Ma la battaglia principale consiste nel fatto che il programma dell'autonomia non venga attuato così com'è.

In tutta onestà: chi vincerà secondo lei le elezioni? Alla fine il blocco di destra credo che si imponga. Io non credo che una grossa percentuale dei nuovi votanti, i giovani e i nuovi immigrati, voteranno per la sinistra. E sulla base delle ultime elezioni la nuova forza elettorale si dislocerà a destra della mappa politica. □ M.M.